

Dietro alle cose, la promessa

GIORGIO ANTONIACOMI

Il concetto di utopia custodisce in sé una ineliminabile ambivalenza. Un'ambivalenza forse anche tragica nel senso greco antico del termine: quello dell'urto fatale fra leggi divergenti. È una categoria bifronte: da un lato, può essere resa come "eutopia", come una necessaria, positiva tensione verso ciò che non è ancora, verso ciò che può essere, verso un ideale, verso una speranza irriducibile, che sfida ogni male, ogni dolore, ogni ingiustizia e si spinge fin oltre i confini stessi della vita; dall'altro lato, può trasformarsi in dis-topia, in una dimensione negativa, nell'accanimento verso una "felicità obbligatoria", nel dogmatismo, nell'intransigenza, nell'incapacità di accettare fragilità e il senso stesso del limite e della precarietà che appartiene allo statuto stesso dell'umano esistere.

Ho cercato di accreditare questa tesi per via narrativa anziché argomentativa, in due libri di differente ispirazione e incommensurabili per linguaggio. Si tratta di *Terza persona plurale; Racconti portoghesi* (2010) e *Bestiario di incerta umanità* (2015), entrambi editi da Publistampa.

Racconti portoghesi lascia spazio alla meraviglia, al senso della magia dell'esistenza, parla della bellezza e della poesia di ogni fase e di ogni condizione della vita. Racconta (*Impossibile preghiera*) di un bambino sordomuto, abbandonato dalla madre, che vive per strada, ma sa cogliere la luce della vita e se ne sente accolto quando, in una chiesa, legge il sorriso che gli rivolge Maria che tiene stretto a sé il Bambino. Ci accompagna (*Teresa sulla riva del mare*) verso un mondo sconosciuto, di là dal mare, oltre l'orizzonte dove tramonta il sole, seguendo una bambina che sale sul dorso di una enorme balena e, al suo ritorno, avrà solo un ricordo, forse un sogno, da conservare per sé. Ci ricorda (*L'uomo che scriveva una lettera al mare*) che il concetto di normalità è relativo e convenzionale e che certe cose possiamo comprenderle solo se ritroviamo lo sguardo di un bambino; se, come dice il

Vangelo, torniamo a nascere. Ci assicura (*Filastrocca di un inverno come tanti*) che un amore profondo riesce a superare la barriera estrema della morte.

Un racconto, *Caetana e il vestito più bello*, qui riassunto, riassume il significato comune a tutti i racconti.

«Il papà e la mamma di Caetana avevano deciso di andare per qualche giorno nella grande città. La bambina, tre anni compiuti da poco, sarebbe rimasta con la nonna... Caetana era una bimba garbata ed affettuosa e tutti le volevano bene. Ma era nata con un'imperfezione; con quello che, in termini garbati, si chiama una disabilità... I genitori le avevano promesso che, al loro ritorno, le avrebbero portato un bellissimo regalo... Pensarono intensamente alla loro piccola, a quale sarebbe stata la sua vita, parlarono di quello che avrebbero potuto fare, ma forse anche no. Caetana era stata a lungo in ospedale – quando era appena nata – e sapevano che sarebbe potuta andare anche peggio. Per loro quello che avevano ricevuto restava un dono del cielo, sebbene con quella inaspettata ipoteca... Si avvicinava il momento di ritornare a casa. Ma quale regalo? Qualcosa di speciale... Qualcosa che la facesse sentire speciale. Finché, in una vetrina della città bassa, in un negozio elegante, videro un vestito: camicia bianca di lino, motivi a colori, ricami e, soprattutto, una gonna: qualcosa che Caetana avrebbe adorato (ne furono certi entrambi), che avrebbe usato per restare a guardarsi, per ore, davanti allo specchio. Lui disse: "Non potrà mai indossarlo fuori casa: la prenderebbero in giro". Lei guardò il vestito un'altra volta. "E' bella la nostra bambina". "E' bella, è la nostra bambina, ma...". "Deve sentirlo di essere bella". "Mi sembrerebbe di imbrogliarla". "Ma questo vestito sembra fatto apposta per lei: è la sua taglia, sono i colori che preferisce". Lo comperarono. Ritornarono. Caetana corse loro incontro: "Che bello che siete tornati". "Ti abbiamo portato questo regalo". Caetana vide il vestito. Rimase un poco a pensare. "E' per dirti che sei bella, tesoro". Lei lo indossò. "Davvero è per me? Questo è il vestito più bello di tutto il Portogallo»».

Bestiario di incerta umanità si muove su un registro completamente diverso. Avrebbe potuto intitolarsi "Nostra Signora dell'ipocrisia", prendendolo a prestito da una canzone di Francesco Guccini. È un libro arrabbiato. Chi lo scrive (e, si assume, anche chi lo legge) appartiene alla razza delle persone che si ostinano ancora credere che il mondo è fatto per essere cambiato. Quando non ci riescono, cioè quasi sempre, pensano due cose: che bisogna insistere, ma non a qualunque costo, perché forse la verità non esiste; e che è giusto arrabbiarsi, a condizione di farlo anche con sé stessi e di non prender-

si sul serio. I racconti non vogliono generalizzare: le figure descritte in queste irriverenti e indignate istantanee sono la parte sbagliata, il lato B, dell'umanità: non sono l'umanità *tout court*. Non c'è nemmeno un approccio nichilista: le figure "sbagliate" e inaccettabili che sono descritte assomigliano, qualche volta in maniera anche imbarazzante, a noi stessi; ma ci ricordano, attraverso una sorta di pedagogia dell'alterità, che un altro mondo è possibile. Lo fanno passando in rassegna il lato oscuro, intollerante, ottuso e totalitario dell'utopia: non solo dell'utopia con la U maiuscola, ma anche di quelle mille utopie con la "u" molto minuscola che ci fanno confondere la giustizia con il giustizialismo (*Il giudicante*), confondono moralità e moralismo (*Lo scagliatore della prima pietra*) e ci allontanano dal senso, comunque difficile, del perdono (*L'inquisitore*). Questi racconti ci fanno vedere il lato opportunistico della politica (*Il pisciatore controvento*) e come sia facile piegare il senso della Storia alle ragioni dell'ideologia e dell'immediata convenienza (*Lo storico*).

Anche in questo caso ci permettiamo una citazione: il *Dialogo fra un burocrate e un venditore di almanacchi (prima)*, che prende spassionatamente in esame la differenza che c'è fra chi è convinto che il fine di un'amministrazione pubblica sia quello di produrre utilità collettiva e chi, invece, crede che ci si debba limitare all'ossequio della norma.

- Signor burocrate, mi scusi...
- Ho da fare, non vede?
- Sì, ma volevo solo dirle che avrei una soluzione, sa...
- Una soluzione? Non credo.
- Certo, anche semplice, se posso aggiungere.
- Adesso, guardi, no: sono oberato. Magari un'altra volta. Ma sul concetto di soluzione bisogna essere estremamente prudenti.
- In che senso, scusi?
- Nel senso che... Ma prima di tutto, l'ha messa la marca da bollo?
- Certo. Poi anche i diritti.
- Controlleremo. Ma ha usato il modulo BK 712?
- Certo: ho fatto un po' fatica, però. Non c'era su internet...
- Se devo perdere tempo a mettere le cose su internet non mi resta più quello per lavorare.
- Ci sarebbe una legge, se mi permette...
- Ma che cosa ne sanno quelli che fanno le leggi? Poi siamo qui noi, oberati, sovraccaricati, a vigilare sull'ortodossia, sul rispetto della virgola: che cosa ne sarebbe, senza di noi, delle virgole? Dei commi? Degli alinea? Me lo dica, che co-

sa ne sarebbe?

- Dunque, le leggi le applica o no?
- Certo che le applichiamo: in maniera letterale. Se si tratta di vietare, di regolamentare, di frenare, di impedire, le applichiamo.
- E se no?
- Se no bisogna vedere.
- Guardi, sono venuto perché le avevo scritto con la posta elettronica certificata.
- Ma non l'ha ancora aperta. Sa, sono oberato...
- Ma sono passate tre settimane...
- Sono oberato da sei mesi, da due anni, da sempre: se devo guardare anche la PEC me lo dice lei dove trovo il tempo per lavorare?
- Ma in che cosa consiste, esattamente, il Suo lavoro?
- Nel controllo, nell'emanazione di direttive, nella verifica delle sussistenze dei requisiti!
- E se le norme non ci sono?
- Se non ci sono, che diamine, si applicano lo stesso! In bollo! Triplice copia autenticata carpiata rovesciata!
- Signor burocrate, tornando a noi: avrei una soluzione da proporle.
- Una soluzione? Non esistono soluzioni, solo problemi.
- Credo di non capire...
- Lei, per esempio, è un problema: viene qui e mi dice che c'è una via più semplice, un passaggio più breve: se ne rende conto? È devastante.
- Sì, però si potrebbe semplificare...
- Semplificare? Questa parola mi fa soffrire, mi ha dato un dolore, non sa quale dolore!
- Ma, mi scusi, quelli che per esempio devono fare ****? Dopo sei mesi e dopo tante informazioni discordanti, possono sentirsi – non crede? – un poco disorientati, magari anche arrabbiati.
- Impossibile! C'è il modulo FCK/2-bis, come convertito dal combinato disposto del comma 75 ter e dall'art. K lett. b) terzo alinea che lo vieta in maniera tassativa!
- Vieta tassativamente che cosa?
- Non lo so che cosa, ma lo vieta!
- Insomma, alla fine che cosa mi consiglia?
- Non lo chieda a me: paghi la marca da bollo e per il resto... per il resto lasci perdere.

Quali conclusioni è possibile trarre? Forse ci aiuta il cenno ad una leggenda, riportata da Claudio Magris nel suo (per restare in tema) *Utopia e disincanto* (Garzanti, 1999). In una commedia di Ferdinand Raimund si racconta di una fata, Lucina, che dona al protagonista, Ewald, una fiaccola. È

una luce che fa vedere la bellezza e la bontà dove ci sono miseria e abiezione; che fa vedere speranza dove c'è disperazione, gioia dove c'è dolore. Ma Lucina svela ad Ewald il segreto di quella fiaccola, gli fa capire che quello che vede non è reale, ma illusorio. Ci si chiede: quella fiaccola, allora, è un inganno? La risposta ci riporta al titolo della raccolta di saggi: quella luce è un inganno se rinunciamo a mantenere uno sguardo critico sulla realtà; ma altrettanto sciocco sarebbe rinunciare alla tensione verso l'oltre, l'altrove, verso un possibile infinito che non potremo mai raggiungere, ma al quale dobbiamo tendere: «Dietro alle cose come sono – dice Magris – c'è anche una promessa, l'esigenza di come potrebbero essere; c'è la potenzialità di una realtà “altra”, che preme per venire alla luce, come la farfalla nel bozzolo».

Un anno di Utopia

Come detto in apertura, già nel corso del mese di gennaio la casa editrice “Il Margine” ha organizzato a Trento alcuni incontri ed eventi pubblici sotto il segno dell’“utopia”, a cinquecento anni dal testo di Thomas More. Dopo Benasayag e Bauman, il 22 febbraio è stato il turno di Goffredo Fofi, Mao Valpiana e Florian Kronbichler, che hanno ricordato Alexander Langer e le sue “utopie concrete” a 70 anni dalla nascita. Il 28 marzo, presso la chiesa di San Lorenzo, Alex Zanotelli e Vincenzo Passerini parleranno sul tema *Il coraggio dell'utopia. I profughi, i migranti e l'ingiustizia mondiale*. Il 30 marzo, presso la chiesa di San Carlo, Francesco Comina ricorderà *L'utopia di Romero* (Comina ha curato l'edizione del suo *Diario*).

Il 5 aprile sarà a Trento Ágnes Heller (*Utopie e distopie: il vento e il vortice*); il 16 aprile Massimo Recalcati, nell'ambito del weekend di “Educa”, parlerà di *L'Utopia della felicità*. Il 16 aprile Renzo Fracalossi parlerà dell'utopia della resistenza in Europa (*Fra poco, tutto è finito*).

A maggio, l'utopia comparirà anche al TrentinoFilmFestival; il 17 sarà invece a Rovereto Frei Betto (*L'utopia della liberazione. L'America latina tra speranza e disillusione*). Il 28 maggio Andrea Brunello metterà in scena *L'utopia di salvare la Terra* (Premio nuova scena 2015).

A giugno, nei giorni in cui a Trento si tiene il Festival dell'Economia, avremo Riccardo Petrella (*L'utopia della giustizia planetaria*) e Raul Zibechi (*L'utopia dei beni comuni*).

Andando più oltre nell'anno, il programma si fa inevitabilmente un po' meno definito... durante l'estate speriamo però di avere in Trentino la grande Joan Baez; vorremmo poi, nel centenario della Prima Guerra Mondiale, ricordare *L'utopia dei pacifisti: resistere contro la Grande Guerra*, mentre in settembre contiamo di poter avere il presidente della Repubblica Sergio Mattarella per un dialogo con gli studenti sul tema *L'utopia della Costituzione: democrazia e partecipazione*.